

Don Tonino accompagnatore vocazionale

Con il passare degli anni, la letteratura su don Tonino è aumentata in modo considerevole. Gli studi hanno preso in considerazione molti aspetti della sua persona e del suo pensiero. Anche i suoi scritti sono stati quasi tutti pubblicati e sono disponibili per coloro che vogliono conoscere la sua figura, il suo ministero e il suo messaggio.

La sensibilità conciliare

Parafrasando la nota espressione che considera don Tonino un *vescovo secondo il Concilio*¹, si potrebbe anche dire che egli è stato un *accompagnatore vocazionale secondo il Concilio*. Per evitare che queste affermazioni si riducano soltanto a slogan, occorre precisare il rapporto tra don Tonino e il Concilio. Anche perché, da una lettura attenta dei suoi testi, si rileva che i riferimenti al Concilio sono più frequenti nelle *Dispense*, redatte all'inizio degli anni '70², e piuttosto rari negli altri scritti³.

Qualche commentatore spiega questo paradosso sostenendo che don Tonino avrebbe metabolizzato il Concilio⁴. Questa affermazione contiene elementi di verità. Richiede, però, una ulteriore precisazione relativa al metodo utilizzato da don Tonino. Egli non era interessato alla quantità dei riferimenti, ma alla qualità del contenuto. Se una frase lo colpiva, la annotava e su quella espressione costruiva la sua riflessione. Consultando i libri che fanno parte della sua biblioteca privata, si possono notare le frasi sottolineate che sono diventate gli svincoli attorno ai quali si sono snodate molte sue intuizioni.

Una chiara testimonianza di questo modo di procedere la troviamo nel racconto della sua partecipazione al primo Convegno Nazionale della Chiesa italiana, *Evangelizzazione e promozione umana*. Egli stesso annota che seguì con interesse le relazioni appuntando sul suo taccuino più che «il telaio del discorso, qualche frase buttata a mezz'aria intorno a cui coagulare successivamente le idee»⁵. Così dell'intervento di G. De Rita raccoglie la frase: «Dobbiamo essere i monaci delle cose, non i dottori delle ideologie». Successivamente scrive: «Ecco un'altra splendida frase piovuta dalla bocca di un monaco, il P. Magrassi. L'ho trascritta immediatamente per paura di perderne la lucentezza. "Si ha la vera evangelizzazione e promozione umana quando un mendicante indica a un altro mendicante dove tutti e due possono trovare di che sfamarsi". Palpita in questa frase, che ho deciso di portarmi a casa come un provocatorio *souvenir*, l'ansia di una Chiesa povera, priva di

¹ «Don Tonino ci è apparso Vescovo nuovo, perché Vescovo del Concilio. Egli infatti non solo ha saputo cogliere gli aspetti centrali di questo evento, ma lo ha saputo anche tradurre con scelte concrete di vita» (F. Di Molfetta, *Don Tonino, Vescovo a Molfetta dagli anni della scelta degli ultimi a quelli dell'evangelizzazione e testimonianza della carità*, in "Siamo la Chiesa", 24, 1996, n. 3, p. 14); cfr. anche A. Chiereghin, *Un vescovo secondo il Concilio*, Ed Insieme, Terlizzi 2001; D. Amato (a cura di), *Don Tonino, Vescovo secondo il Concilio*. Atti del Convegno nazionale a 10 anni dalla scomparsa di mons. Tonino Bello dalla diocesi di Molfetta - Ruvo - Giovinazzo - Terlizzi (Molfetta 24-26 aprile 2003), Molfetta 2004;

² A. Bello, *Dispense* redatte per la scuola diocesana di formazione, a cura di V. Cassiano, dattiloscritto 1971-1974.

³ Le *Lezioni*, raccolte nelle *Dispense*, contengono i seguenti riferimenti conciliari: *Dei Verbum* (8 volte), *Gaudium et Spes* (4 volte), *Lumen Gentium* (27 volte), *Sacrosanctum Concilium* (3 volte), *Ad gentes* (3 volte) *Optatam totius* (1 volta), *Nostra Aetate* (1 volta),

⁴ «È curioso notare come i riferimenti diretti al Concilio, come evento, come evento in sé, nei suoi scritti da Vescovo siano quasi inesistenti: non tanto perché l'onda lunga dell'avvenimento avesse ormai esaurito la sua carica e se ne avvertisse semmai il riflusso, quanto perché, credo, lo avesse ormai come metabolizzato e fatto proprio e la sua memoria fosse incorporata nell'azione» (C. Ragaini, *Don Tonino e il suo tempo conciliare*, in D. Amato, *Don Tonino Vescovo secondo il Concilio*, cit., p. 22).

⁵ A. Bello, *Appunti sul convegno della chiesa italiana in cui l'importante non era concludere, ma aprire*, in "Siamo La Chiesa", Bimestrale religioso-sociale della parrocchia S. Antonio da Padova, 22, 1994, n. 3, pp. 61-63, qui p. 62.

appoggi, spoglia di potere, gioiosa nel condividere le situazioni degli uomini»⁶. Era la Chiesa che lui desiderava: povera con i poveri, vicina agli uomini, calata nella realtà.

A ulteriore riprova di questo metodo, possiamo fare riferimento a due temi conciliari: la definizione del rapporto Chiesa-mondo prospettato nella *Gaudium et spes* e la dottrina sulla figura di Maria, esposta nella *Lumen gentium*. Quanto al primo aspetto, negli scritti troviamo una citazione dell'*incipit* della *Gaudium et spes*: «Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini di oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore». Attorno a questa frase richiamata più volte, don Tonino articola le sue riflessioni. A suo giudizio, l'importanza di queste parole risiede nel fatto che esse indicano un radicale capovolgimento di orizzonte, una prospettiva totalmente nuova del rapporto Chiesa-mondo. Con questo grandioso avvio della costituzione pastorale, «la Chiesa planava dai cieli della sua disincarnata grandezza e sceglieva di collocare definitivamente il suo dominio sul cuore della terra. E' come se avesse annullato di colpo la barriera di secolari distanze, accettando di diventare coinquilina degli stessi condomini abitati dai comuni mortali. Ha rinunciato spontaneamente per sempre a quella zona di rispetto creata da antichi prestigii: non per timore della sua solitudine, ma preoccupata della solitudine degli uomini. Con quel preludio solenne diga squarciata dai pensieri di Dio, la Chiesa sembra dire al mondo così: d'ora in poi, le tue gioie saranno le mie; spartirò con te il pane amaro delle identiche tristezze, mi lascerò coinvolgere dalle tue stesse speranze, e le tue angosce stringeranno pure a me la gola con l'identico groppo di paura»⁷. In altri termini, secondo don Tonino, non vi sono «aneliti paralleli, ansie simmetriche, tensioni bilaterali, attese diverse: da una parte quelle del mondo, dall'altra quelle della Chiesa. No! Le speranze universali degli uomini sono le stesse coltivate dai credenti, anche se queste, giunte ai confini del tempo, sfondano il muro e si prolungano verso l'ulteriorità»⁸.

Lo stesso procedimento si verifica per la dottrina mariologica. Per don Tonino sono particolarmente significative due frasi conciliari: «Avanzò nel pellegrinaggio della fede» (*Lumen gentium*, 58); «Maria viveva sulla terra una vita comune a tutti, piena di sollecitudini familiari e di lavoro» (*Apostolicam actuositatem*, 4). Queste due affermazioni rappresentano l'asse portante della sua mariologia. Alla scuola del Concilio, don Tonino sostituisce il tema delle "glorie" di Maria con quello della Figlia di Sion, inserendo la Madonna nella storia del popolo di Dio. Da qui, la germinazione di nuovi titoli mariani che danno una maggiore rilevanza alla dimensione antropologica della Vergine e caratterizzano la sua riflessione teologica come una "mariologia popolare". Questa, a sua volta, lungi dal presentarsi soltanto come una proposta esemplare e morale si propone come una "mariologia mistica", ossia come un invito ad entrare nel mistero della salvezza che giunge come opera gratuita e misericordiosa di Dio. La meditazione dei misteri di Maria spinge alla contemplazione e alla preghiera. In tal modo, la riflessione teologica si tramuta in un'invocazione e questa si riverbera nell'orazione. La preghiera, a sua volta, spinge all'azione. La "mariologia mistica" si modella così in una "mariologia testimoniale". Maria non è soltanto la porta che apre ai credenti i tesori del Regno di Dio, ma è anche il punto di riferimento esemplare della testimonianza della fede⁹.

In definitiva, il riferimento al Concilio non va inteso in senso quantitativo ed estensivo, ma come una sensibilità, una consonanza, una condivisione dello spirito conciliare. Per questo non

⁶ *Ivi*, pp. 62-63.

⁷ A. Bello, *Cirenei della gioia*, in *Id. Scritti mariani, Lettere ai catechisti, Visite pastorali, Preghiere (d'ora in poi SM)*, Edizioni Luce e Vita, Molfetta 2014, pp. 228-229.

⁸ *Id.*, *Squilli di trombe e rintocchi di campane*, in *Id.*, *SM*, cit., p. 233.

⁹ Cfr. V. Angiuli, *Conclusioni*, in S. Palese, *Don Tonino Bello cantore di Maria, donna dei nostri giorni*, Atti del Convegno di studi, Alessano 28-29 aprile 2014, Vivereln, Monopoli (BA) 2015, pp. 241-245.

dobbiamo meravigliarci se, negli scritti di don Tonino, non troviamo citazioni di testi conciliari riferiti al tema vocazionale. Il richiamo al Concilio traspare non tanto dal numero delle citazioni, ma dalla sintonia con la nuova sensibilità che si esprime non solo nei suoi testi, ma soprattutto nella sua vita e nella sua azione educativa. Per illustrare il tema che mi è stato affidato e farne risaltare la prospettiva conciliare, riprendo un suo breve scritto sulla vocazione e ripropongo, in forma di decalogo, alcune sue espressioni più celebri tratte, in modo particolare, dalle sue *Lettere ai catechisti*¹⁰. A buon diritto, questo testo può essere inteso come un *vademecum* per i catechisti e gli animatori vocazionali.

La vocazione è evocazione

Il testo sulla vocazione ha un titolo significativo: «Ha scritto “t’amo” sulla roccia»¹¹. L’espressione è ripresa dal linguaggio corrente e precisamente da una canzone molto nota e di facile impatto emotivo. Le parole fanno ritornare alla mente la melodia e questa serve per una più immediata comprensione e accoglienza del messaggio. Don Tonino prende lo spunto e rimodula la sua riflessione. Essa risulta ricca e avvolgente, profonda nei contenuti e accattivante nella forma. In una semplice composizione poetica, egli richiama una molteplicità di aspetti e di dimensioni. Per certi versi si potrebbe dire che, in poche parole, disegna un piccolo trattato sul significato e il valore della vita come vocazione.

Per don Tonino, la vocazione è una *evocazione*, una creazione dal nulla, un atto d’amore creativo e personale. La voce con la quale Dio chiama è potente e suadente. La sua parola non è un puro *flatus vocis*. Non è nemmeno un semplice strumento comunicativo che serve a trasmettere un messaggio verbale. È un *dabar*, ossia non solo parola, ma anche fatto, avvenimento, realtà. Il *dabar* è la parola che, nel momento stesso in cui è pronunciata, produce un effetto concreto perché ha una forza e un’efficacia generativa. È un atto che esce dal silenzio primordiale e, con l’energia propria della parola divina, crea ogni cosa. Questo miracolo non si realizza solo all’inizio, ma accompagna continuamente la storia del popolo di Dio e di ogni uomo. Il *dabar suscita, promuove e accompagna il cammino dell’uomo e lo fa con un’azione provvidente e amorevole e con potenza vivificante e salvifica*.

La vocazione è, dunque, una *generazione d’amore*, il «segno di quanto sei importante agli occhi di Dio»: un amore personale, indirizzato direttamente alla tua persona: «a te non ci aveva pensato nessuno», ma tu ora «puoi dire a tutti: si è ricordato di me», «non si è vergognato di me»; un amore tenero che mostra effettivamente quanto «gli stai a cuore»; un amore concreto perché «in una turba sterminata di gente, risuona un nome: il tuo»; un amore intimo perché anche se gridato «davanti ai microfoni della storia (a te sembra solo nel segreto del cuore)»; un amore misterioso perché Dio «forse l’ha segnato di notte. Nella tua notte».

Ma la notte non indica solo il tempo dell’oscurità e delle tenebre, non è solo simbolo del male e di ogni realtà negativa. La notte è anche il momento nel quale Dio compie eventi prodigiosi, rischiarando ogni cosa con lo splendore della sua luce. I grandi misteri della salvezza si realizzano di notte. E nel silenzio del tuo cuore che veglia nella notte, Dio ti raggiunge con la forza della sua parola e ti chiama. E tu puoi rispondergli con un semplice “sì”, detto con gioia e semplicità di cuore. Quello è il tempo nel quale puoi cantare il tuo «alleluia!».

La vocazione prospetta una missione, apre una strada, indica un cammino, affida un compito, non delegabile; «un compito che solo tu puoi svolgere. Tu non altri». Affidando una missione, Dio fa una “scommessa sulla tua povertà”, sulla tua debolezza. Dio si fida di te,

¹⁰ Cfr. A. Bello, *Lettere ai catechisti*, in Id. SM, cit., pp. 92-200.

¹¹ Id., *Scritti vari, Interviste, Aggiunte*, Edizioni Luce e vita, Molfetta 2007, pp. 219-220.

nonostante le tue fragilità. Anzi proprio per le tue debolezze. Allora apparirà in modo più chiaro che a sostenere e dirigere la tua vita è la sua potenza, la sua forza divina che si manifesta nella tua debolezza umana. La sua chiamata sarà il segno e «l'indice di gradimento della tua fragile vita». La tua vocazione sarà l'impasto tra la cedevolezza della sabbia e la durezza della roccia. Forte e fragile, insieme.

La chiamata di Dio risuona nello «stupore generale». Suscita la meraviglia, propone il valore del servizio, sostiene la capacità di sognare e di guardare in avanti, verso un futuro diverso da quel presente spesso grave e ingovernabile, che rattrista l'esistenza. Soprattutto invita alla festa. Questa è memoria; accoglienza incondizionata dell'altro; un'esperienza trasformatrice. La festa diventa servizio e impegno responsabile a costruire il Regno di Dio, decisione coraggiosa di decentrare la propria esistenza verso le altre persone, accogliendo le provocazioni che esse lanciano e impegnandosi, in qualche modo, a reagire, perché la vita possa trionfare in tutti. Nell'invito a far festa, un posto privilegiato è riservato a coloro che sono normalmente esclusi dalla gioia di vivere. La festa assume così la forma di una profonda esperienza di solidarietà con tutti gli uomini. La vocazione è una chiamata a espandere la vita, perché tutti siano restituiti alla gioia di far festa. Per questo la vocazione è la «parola che dovresti amare di più».

Il decalogo dell'accompagnatore vocazionale

Alla luce di queste considerazioni, si comprende il motivo per il quale don Tonino giudica il compito dell'accompagnatore vocazionale, un impegno non «facile, ma addirittura imbarazzante»¹². L'accompagnatore vocazionale, infatti, deve mettersi a servizio dell'iniziativa creatrice di Dio. In tal senso, il suo compito sarà efficace, se egli praticherà la «pedagogia della soglia». Per questo, don Tonino esorta fraternamente gli operatori in campo educativo e vocazionale con queste parole: sostate «sul portone della loro coscienza, senza invaderla. Mettetevi, perciò, accanto a loro, senza prevaricare. Aiutateli con discrezione a costruirsi sul progetto-vangelo, ma con i materiali afferenti che la storia e la vita prepongono, un valido sistema di significati, una coerente scala di valori, un apprezzabile quadro di riferimento, attorno a cui giocare la libertà. E infine, è necessario attrezzarsi di un grande entusiasmo. Che poi, in ultima analisi è consuetudine con Gesù Cristo. Senza questa alacrità spirituale non si può essere educatori. Solo un traboccamento d'amore vi renderà capaci di far crescere personalità forti. Vi darà il diploma di promotori di coscienze libere. Vi farà esperti nell'allenare i ragazzi a prese di posizione coerenti. E vi conferirà il prestigio sufficiente per stimolare ognuno di loro a un (decidersi per) in prima persona»¹³.

L'accompagnatore vocazionale è una persona estatica

La pedagogia della soglia fa dell'animatore una persona estatica. Uno che al mattino sogna ad occhi aperti. Ha la capacità di guardare la realtà come un fanciullo, in modo trasognato. Mai si adegua alla ripetizione di ciò che già si è fatto, né si rassicura con quanto è già stato visto. Per questo, occorre superare una malattia odierna che come un cancro corrode la bellezza della vita: «Secondo me, - ammonisce don Tonino - l'empietà più grande non è tanto la bestemmia o il sacrilegio, la profanazione di un tempio o la dissacrazione di un calice, ma la mancanza di stupore. Diciamocelo con franchezza: oggi c'è crisi di estasi. È in calo il fattore sorpresa. Non ci si esalta per nulla. C'è in giro un insopportabile ristagno di "déjà vu": di cose già viste, di esperienze già fatte, di sensazioni sottoposte a ripetuti collaudi»¹⁴.

¹² Cfr. A. Bello, *Il pozzo è profondo*, in SM, cit., p. 219.

¹³ *Ivi*, p. 220.

¹⁴ *Id.*, *Grande è il tuo nome su tutta la terra*, in *Id.*, SM, cit., p. 179; cfr. anche *Id. Educazione al senso personale e al mistero di Dio*, in *Id.*, *Articoli, Corrispondenze, Lettere, Notificazioni*, Luce e Vita, Molfetta 2014, pp.134- 135.

L'atteggiamento estatico nasce dal primato dato alla contemplazione, dalla struggente nostalgia di scrutare il mistero di Dio, presenza ineffabile eppure vicina, mettendosi in ascolto di ogni suo sussurro, bruciando dal desiderio di fissare gli occhi su di lui. La contemplazione non astrae dal mondo. Al contrario, immette più profondamente nelle dinamiche della storia perché guarda gli avvenimenti con gli occhi purificati dalla luce divina. Non è una fuga nell'intimità, non innalza barriere e steccati con il mondo esterno, isolandosi dal contesto degli uomini. La vera contemplazione, mentre instaura un rapporto più profondo con Dio, crea legami più veri con gli altri uomini. Contemplare è mettersi alla ricerca di Dio per comprendere in modo più pieno il valore di ogni persona e di ogni realtà creata¹⁵. Allora chi contempla avrà «la forza di trascinare (l'altro) sui crinali della prassi, perché non sono mai sterili le provocazioni di chi ha fissato il rovelo ardente»¹⁶.

Certo, contemplare non è un esercizio facile, perché assomiglia alla lotta di Giacobbe con Dio. Fissare lo sguardo sul mistero ineffabile non serve per quietare l'anima in una sorta di piacevole quietismo e di comodo immobilismo. Serve, invece, per accogliere quella santa inquietudine, quel desiderio di ulteriorità che genera dinamismo e tensione verso il bene. Contemplare, infatti, vuol dire lasciarsi affascinare dalla divina bellezza, da quella luce intramontabile che è presente nelle cose create, ma le supera e le rende solo una sua debole immagine.

Eppure basta quel barlume per suscitare l'ammirazione e la meraviglia. L'animatore è chiamato a educare allo stupore senza del quale «è difficile l'incontro con Dio. Senza rapimenti estatici è impossibile parlargli. Al massimo, con Dio ci potrà essere rapporto mercantile, basato sulle contrattazioni della domanda e dell'offerta: soprattutto nei momenti della paura o dello smacco. Ma non l'incontro personale, né l'abbandono di fiducia, e tanto meno l'ebbrezza d'amore»¹⁷.

La meraviglia dispone la persona a lasciarsi attrarre, a non opporre resistenza a quella forza divina che, come un dardo infuocato ferisce l'anima e attira soavemente e irresistibilmente verso di sé. Il rapimento estatico provoca il decentramento dal proprio io e l'innesto in Dio e nell'altro. L'uscita da sé diventa la più efficace forma di comunicazione perché è «l'esperienza che si fa messaggio» ed «è il cuore che rende eloquenti»¹⁸.

L'accompagnatore vocazionale che subirà il fascino di questa potente seduzione assaporerà fino in fondo l'ebbrezza dell'amore. Allora «l'urto del contatto esperienziale con Gesù provocherà prima o poi uno squarcio nella nostra vita, e la colata di grazia, fuoriuscendo con prepotenza da questa diga, allargherà necessariamente le fiancate della storia, anzi della cronaca, perfino della cronaca nera. Preghiera e azione, cioè, si coniugheranno a tal punto in voi e faranno tanta sintesi armonica, che tutta la vostra vita sarà la dimostrazione vivente di come amare Dio non significa diffidare del mondo»¹⁹.

L'accompagnatore vocazionale vive con passione

Il vero accompagnatore vocazionale, inoltre, è una persona appassionata. Non misura le cose con il bilancino. Non avvicina gli altri con freddezza e calcolo matematico. Non cerca il proprio interesse e il proprio tornaconto. Ma arde di passione, ha sete di Dio e degli uomini. *"Pati divina"* e *"pati humana"* è uno dei grandi aforismi lanciati da don Tonino e, insieme, il filo conduttore della

¹⁵ Cfr. Id., *Ciò che noi abbiamo contemplato*, in Id., SM, cit., p. 159.

¹⁶ *Ivi*, p. 160.

¹⁷ A. Bello, *Educazione al senso personale e al mistero di Dio*, in Id., Articoli, Corrispondenze, Lettere, Notificazioni, cit., p. 135.

¹⁸ Sono i titoli di due lettere ai catechisti, in Id., SM, cit., pp. 205 e 209.

¹⁹ *Ivi*, pp. 160-161.

sua esistenza, una sorta di sintesi spirituale di tutta la sua esperienza umana, cristiana e ministeriale²⁰. *Pati* è parola che sta per sofferenza, ma anche per passione, desiderio, tormento. Un rovelto ardente, un fuoco che divampa e che brucia.

“*Pati divina*” evoca la partecipazione alla passione del Signore, significa soffrire per amore, lasciarsi totalmente consumare dalla “divina follia”. Vivere un amore ardente che attinge la sua forza alla stessa “passione di Dio”. Il tema ritorna frequentemente nei scritti di Don Tonino ed è proposto, in modo particolare, ai sacerdoti durante le omelie del Giovedì Santo. In quella del 1985, egli esorta: «Miei cari fratelli presbiteri, non accusatemi di pessimo gusto se scelgo proprio la data del nostro compleanno per ricordare a me e a voi che è urgente intensificare la nostra passione sacerdotale»²¹. Una passione che - per usare le parole di san Giovanni della croce - è «fiamma viva d’amore».

Vivere vuol dire *patire le cose divine e, insieme, com-patire con Dio e come Dio*. È appassionarsi e soffrire le cose di Dio e, con lo stesso ardore, commuoversi, prendere parte alle vicende dell’uomo. Essere di parte non vuol dire escludere, ma essere-per-qualcuno, appassionatamente. Passione e amore, senza misura (*sine modo*), fino all’ultimo, fino all’estremo e oltre. Don Tonino richiamerà più volte il significato del com-patire, del sentirsi attratti dall’amore per Dio che, insieme e senza possibilità di separazione, è amore per gli ultimi, per i poveri, per tutti coloro che rivivono nella loro carne la passione del Signore. Da qui scaturisce l’invito a rimanere uniti a Cristo. Con lui e in lui, si impara a patire e a compatire con l’uomo e con tutto ciò che egli vive. Si impara soprattutto «la necessità di sentirsi solidali con le passioni del mondo, con la sua storia, con i suoi problemi, col suo pianto, con le sue lotte, con le sue vittorie»²².

Il “*pati humana*” è un riflesso e un prolungamento del “*pati divina*”. Toccato nel corpo e nello spirito, l’accompagnatore vocazionale vive la “passione” per Dio e per l’uomo; un’esistenza eucaristica vissuta nella carne e nel sangue, offerta nel silenzio e nella dedizione di un servizio che non conosce soste, non si risparmia e supera ogni ostacolo e ogni barriera. Sì, proprio in questo *stile* di vita è possibile comprendere che l’Eucaristia è il centro e la radice del “*pati divina*” e che questa divina passione si esprime come “*pati humana*”, come compassione per l’uomo.

L’accompagnatore vocazionale mette le ali alla vita

L’animatore appassionato è una persona che arde dal desiderio di dare slancio alla vita, intimamente convinto che la vita cristiana consiste in una “ginnastica del desiderio”²³. Ciò che si desidera, non lo si vede già realizzato, ma è una meta a cui ardentemente si aspira. Si tratta di dilatare lo spazio del cuore, come quando si deve riempire un recipiente: più ampia è la sua capienza, più abbondante sarà la possibilità di accogliere il contenuto. Facendoci attendere, Dio «intensifica il nostro desiderio, col desiderio dilata l’animo e, dilatandolo, lo rende più capace»²⁴.

In questa prospettiva, don Tonino sottolinea che per gustare il sapore della vita bisogna avere la capacità di vivere l’attesa. Senza di essa, «la vita scorre piatta verso un epilogo che non arriva mai, come un nastro magnetico che ha finito troppo presto una canzone, e si srotola interminabile, senza dire più nulla, verso il suo ultimo stacco. Attendere, ovvero sperimentare il gusto di vivere. [...] Attendere infinito del verbo amare. Anzi nel vocabolario di Maria, amare all’infinito»²⁵.

²⁰ Cfr. Id., *Cirenei della gioia*. Esercizi spirituali predicati a Lourdes sul tema “sacerdoti per il mondo e per la Chiesa, Ed. San Paolo, Cinisello Balsamo 2013, pp. 79-90.

²¹ Id., *Omelie e scritti quaresimali*, Luce e Vita, Molfetta (BA) 1994, p. 33.

²² Id., *Squilli di trombe e rintocchi di campane*, in Id., SM, cit., p. 233.

²³ Agostino, *Trattati sulla prima lettera di Giovanni*, 4, 6.

²⁴ *Ivi*.

²⁵ A. Bello, *Maria, donna dell’attesa*, in Id., SM, cit., pp. 76-78.

Per essere suscitatori di grandi desideri bisogna essere «esperti in umanità. Capaci di comprensione e di perdono, di accoglienza e di sorriso, di lacrime e di ebrezze. Disponibili all'ascolto e all'attesa, al credito e al compatimento, all'indulgenza all'incoraggiamento. Pronti a scommettere e a ricominciare, a parlare i linguaggi della povertà e a non scandalizzarsi per le miseri altrui, a capire le lentezze e ad accelerare i segni della speranza. Esperti in umanità. Uomini fino in fondo. Anzi, fino in cima. Perché essere uomini fino in cima, senza fermarsi a mezza costa, significa non solo essere santi come lui, ma capire che il Calvario è l'ultima tappa di ogni scalata. E che la croce non è la sconfitta dell'uomo, ma la vetta gloriosa di ogni carriera»²⁶.

Si comprende il motivo per il quale egli volle che sul suo stemma episcopale fosse impressa una croce con le ali. *Una croce con le ali è una croce senza peso*. In questa prospettiva, si può ammirare la preghiera *Dammi, Signore, un'ala di riserva*²⁷, uno dei testi più noti dell'ampio repertorio, scritta per la settima giornata della vita. In essa, don Tonino innalza al Signore un canto riconoscente per il dono della vita. Vissuta insieme con Cristo, la vita assomiglia al volo di un gabbiano, a un itinerario di luce e di speranza che dilata e infiamma il cuore. Vivere, allora, non è trascinare la vita, strapparla, rosicchiarla, ma è abbandonarsi all'ebbrezza del vento, per assaporare l'avventura della libertà, tenendosi abbracciati al proprio fratello, soprattutto a colui che è più in difficoltà, per aiutarlo a volare e compiere insieme a lui l'avventura della propria esistenza. La vita non è come un gioco di scacchi dove tutto è calcolato, una partita dove tutto è difficile. Non è nemmeno un rompicapo, ma è una festa senza fine. L'incontro con il Signore e con l'altro rafforza il desiderio e consente di affrontare l'esistenza con leggerezza e gioia, quasi fosse un ballo o una danza.

La vita diventa essa stessa fonte di ispirazione vocazionale. Essa pone domande, suscita interrogativi, invita a cercare senza sosta il senso delle cose. Il reale, il quotidiano, il ferialo, la circostanza, sono le opportunità che la vita mette dinanzi per sperimentare il mistero che si rende presente e per trasformare la vita in una festa. «Nonostante le cattiverie che scorgo nel mondo, nonostante le povertà, io ho il coraggio di parlarvi di festa, di dirvi che la vita deve essere una festa, una festa per tutti. È una festa! È una danza! È una gioia! È carica di luce!»²⁸.

Per questo, don Tonino non si stanca di esortare a giocare bene la vita. Sì, per certi versi la vita è un gioco, ma un gioco che bisogna compiere con serietà non solo perché si vive una volta sola, ma soprattutto perché, forse senza volerlo, si può correre il rischio per una smania di grandezza e di libertà, di incastrarsi in un tunnel invece di raggiungere larghi e sconfinati orizzonti. Al contrario, occorre vivere la vita, senza bruciarla. Ciò sarà possibile se ci si metterà al servizio degli altri. Forse questo richiederà che si perda il sonno, il denaro, la quiete, la salute. Ma tutte queste cose non sono la vita né la riempiono di gioia. Forse il cuore sanguinerà, ma è certo che la passione condurrà verso la gioia che non appassisce e non inganna.

E così in un impeto d'amore, don Tonino esorta i giovani ad amare la vita: «Vi auguro che possiate veramente amare: amare la vita, amare la gente, amare la storia, amare la geografia, cioè la terra, a tal punto che il cuore vi faccia male, e ogni volta che vedrete le ignominie che si compiono [...] che il cuore vi faccia male!. [...] Lo sapete che Dio è bellezza. È la bellezza che salverà il mondo! Allora coltivate la bellezza!»²⁹. Sì, bisogna lasciarsi affascinare dalla bellezza e percorrere la via che essa propone. La bellezza è domanda, appello, rimando al mistero. Essa imprigiona ogni cosa in una goccia d'eternità. Ed è proprio il mistero della bellezza a far balenare una scintilla, un lampo, un raggio, un riflesso dell'eternità nel tempo.

²⁶ Id., *Una difficile carriera*, in Id., SM, cit., p. 222.

²⁷ Id., *Dammi, Signore, un'ala di riserva*, in Id., SM, cit., pp. 315-316.

²⁸ Id., *Giovani. Profeti di primavera*, Edizioni Messaggero, Padova 2009, p. 65.

²⁹ *Ivi*, pp. 41-43.

L'accompagnatore vocazionale possiede occhi penetranti

L'accompagnatore vocazionale non è un ipovedente o una persona strabica. Come il profeta Balaam, egli è l'uomo dagli occhi penetranti. Scruta l'orizzonte più lontano, legge i segni del futuro che avanza, scorge cose nuove, compie un discernimento osservando la realtà e l'animo umano, scruta oltre la superficie e l'immediatezza, affina ogni giorno la sua vista misurandola su quella di Cristo.

Infatti, secondo il famoso epitaffio di Abercio, Cristo «ha occhi grandi che, dall'alto, guardano dovunque». L'accompagnatore vocazionale deve guardare ogni cosa con gli «occhi della fede» ossia con gli occhi di Cristo. La fede, infatti, è «una partecipazione al suo modo di vedere»³⁰. Essa non genera una visione distaccata e parziale, ma profonda e globale e proietta una luce sul mistero di Dio e dell'uomo. La fede aiuta a comprendere il senso (*logos*), il valore (*axios*) e il fine (*telos*) della vita. Il discepolo di Cristo deve assumere il suo stesso modo di vedere e compiere «un cammino dello sguardo, in cui gli occhi si abituano a vedere in profondità»³¹, «a vedere tutta la realtà in modo nuovo»³², «a vedere con gli occhi di Cristo»³³ (*Lumen fidei*, 46). «A fare problema, - sottolinea don Tonino - più che le “nuove povertà”, sono gli “occhi nuovi” che ci mancano. Molte povertà sono “provocate” proprio da questa carestia di occhi nuovi che sappiamo vedere. Gli occhi che abbiamo sono troppo antichi. Fuori uso. Sofferenti di cataratte. Appesantiti dalle diottrie. Resi strabici dall'egoismo. Fatti miopi dal tornaconto. Si sono ormai abituati a scorrere indifferenti sui problemi della gente [...]. Sono avvezzi a catturare più che a donare [...]. Sono troppo lusingati da ciò che “rende” in termini di produttività [...]. Sono così vittime di quel male oscuro dell'accaparramento, che selezionano ogni cosa sulla base dell'interesse personale [...]. A stringere, ci accorgiamo che la colpa di tante nuove povertà sono questi occhi vecchi che ci portiamo addosso [...]. Di qui, la necessità di implorare “occhi nuovi”. Se il Signore ci favorirà questo trapianto, il malinconico elenco delle povertà si decurterà all'improvviso, e ci accorgeremo che, a rimanere in lista d'attesa, saranno quasi solo le povertà di sempre»³⁴.

Guardare con occhi nuovi significa scorgere i segni della storia (*βλέπειν*), osservare attentamente il *kronos* e cogliere il *kairos* come tempo di vocazione, di grazia, e di missione (*θεωρεῖν*), scoprire gli interventi di Dio nel tempo (*eidein*). Quello che i nostri occhi vedono, viene depositato nel cuore. Per poter osservare i segni dell'amore di Dio e il riflesso gioioso della sua azione nel mondo, occorre purificare il cuore con il collirio spirituale della Parola di Dio e della celebrazione eucaristica. Il canone V/c rivolge al Signore la seguente invocazione: «Donaci occhi per vedere le necessità e le sofferenze dei fratelli, infondi in noi la luce della tua parola per confortare gli affaticati e gli oppressi: fa' che ci impegniamo lealmente al servizio dei poveri e dei sofferenti». Gli occhi nuovi ricollocano la missione nell'orizzonte della gratuità e della speranza nella consapevolezza di aver ricevuto una grazia (cfr. *Ef* 3,8) dalla quale sgorga un rendimento di lode al Signore. Si scopre così un orizzonte universale, aperto alla mondialità e spinto fino ai confini della terra.

L'accompagnatore vocazionale ha il volto rivolto

L'animatore vocazionale dovrebbe seguire un preciso codice morale: *l'etica del volto*. La ricerca del volto sarà «il fondamentale allenamento di pace. Ricerca del volto, non come maschera. Scoperta del volto, non letture della sigla. Accarezzamento del volto, non gelida presa d'atto della “funzione”. Rapporto dialogico tra volto e volto, non litigiosità feroce tra grinta e

³⁰ Francesco, *Lumen fidei*, 18.

³¹ *Ivi*, 30.

³² *Ivi*, 27.

³³ *Ivi*, 46.

³⁴ A. Bello, *Occhi nuovi*, in Id., *Omellerie e scritti quaresimali*, cit., pp. 396-397.

grinta»³⁵. Invece, la serialità massificatrice del nostro tempo appiattisce ogni cosa, rende uniformi gli uomini, dissolve l'identità personale, genera odio e guerra. Occorre riconciliarci con i volti, «col volto di ogni fratello, scrigno di tenerezze e di paure, di solitudini e di speranza. Col volto del bambino che già vive nel grembo materno. Col volto rassegnato del povero, sacramento del Crocifisso. Col volto fosco del nemico, redento dal nostro perdono»³⁶.

È la visione proposta dalla filosofia contemporanea che don Tonino ben conosce. La parola volto richiama il filosofo Emmanuel Lévinas secondo il quale «il primo millennio dell'era cristiana è stato caratterizzato dalla ricerca dell'essere, il secondo millennio dalla ricerca dell'io, il terzo millennio sarà caratterizzato dalla ricerca dell'altro. L'altro come volto da scoprire, da contemplare, da accarezzare»³⁷. Si avverte anche l'eco delle parole di Emmanuel Mounier, consegnate nel suo testamento spirituale, *Le personalisme*: «La persona si espone, si esprime: essa affronta, essa è volto. Il termine greco che più si avvicina alla nostra nozione di persona è pròsopon, quella che indirizza avanti lo sguardo, che affronta»³⁸. Non mancano nemmeno riferimenti a Martin Buber e a Italo Mancini.

Dare il primato al volto significa considerare l'essere umano, per origine, struttura e forma, un essere-aperto, un "essere con". Il volto designa l'individualità e la concretezza dell'altro che irrompe e che, lungi da costituire un limite, dà consistenza alla persona. Il volto non è chiuso in se stesso, perché se «non è rivolto verso l'altro non è più volto»³⁹.

Per esprimere l'unicità e alla bellezza di ogni singolo uomo, don Tonino ricorre all'immagine della cometa: «Il volto di un uomo è un fatto ancora più irripetibile. Perché se la cometa di Halley, secondo scansioni cicliche, tornerà ancora inesorabilmente a solcare i nostri cieli, il volto di un uomo, con la sua individualità unica, con la sua esclusiva ricchezza spirituale, con tutta la sua valenza di dono, non tornerà mai più a illuminare la terra»⁴⁰.

L'accompagnatore vocazionale ha il compito di insegnare a scrutare i volti perché nei loro tratti irripetibili, inediti e originali si spalancano finestre aperte sul mistero infinito. Egli deve promuovere la contemplazione del volto dell'altro ed educare a rispettare la sua sacralità, la sua specificità, la sua trascendenza, non omologabile e non riducibile a numero di matricola e a codice fiscale. Dalla responsabilità con cui ci si mette di fronte al volto dell'altro nascerà il dialogo, la fraternità e il servizio.

L' accompagnatore vocazionale chiama per nome

L'etica del volto si coniuga con l'etica dei nomi propri. All'animatore don Tonino ricorda che «nel vocabolario di Dio non esistono nomi collettivi, [...] le persone lui non le ama in serie...»⁴¹. Il cristianesimo è la religione dei nomi propri, non delle essenze. Considera i volti concreti, più che le teorie. Non ama crogiolarsi con le astrazioni volontaristiche, ma fa riferimento al prossimo in carne ed ossa e con lui si confronta. Per questo l'animatore vocazionale dovrebbe avere l'agenda zeppa di nomi. Dovrebbe cioè essere capace di relazionarsi, di incontrare e riconoscere il valore di ogni persona. Dovrebbe fare molta attenzione a giudicare dall'apparenza esterna. A occhi che guardano superficialmente, i panni di un povero potranno sembrare «cenci che coprono membra

³⁵ Id., *La pace come ricerca del volto*, in Id., *Omèlie e scritti quaresimali*, cit., Molfetta p. 317.

³⁶ *Ivi*,

³⁷ Id., *Ripartire dagli ultimi per...svegliare l'aurora*, in Id., *Scritti vari, Interviste, Aggiunte*, cit., p. 109.

³⁸ E. Mounier, *Il personalismo*, AVE., Roma 2004, p. 101.

³⁹ A. Bello, *Volte rivolti. Essere dono l'uno per l'altro*, Ed Insieme, Terlizzi 1996, p. 17.

⁴⁰ Id., *La pace come ricerca del volto*, in Id., *Omèlie e scritti quaresimali*, cit., pp. 316-317.

⁴¹ Id., *Che cosa è l'uomo perché te ne ricordi?*, in Id., *SM*, cit., p. 188.

fetide di sudore. Agli occhi di Dio, invece, sono reliquiari che racchiudono frammenti di santità»⁴². Sono essi le vere Basiliche maggiori⁴³.

Gli scritti di don Tonino sono pieni di nomi propri, modulati secondo uno stile narrativo e biografico. Si caratterizzano non solo per le idee, ma soprattutto per il richiamo alle storie della gente comune. Sono il racconto della ferialità, di chi non compie gesti eclatanti o propone teorie accattivanti. Fanno risaltare la grandezza di donne e uomini ritenuti insignificati e cantano, in modo appassionato, le storie di tutti i giorni, le vicende di persone che, agli occhi della pubblica opinione, non erano ritenute degne di essere ricordate. Mettono sul piedistallo "gli ultimi e i derelitti" della società e dischiude il tesoro contenuto in ognuno di essi. Niente di quanto egli narra è allegorico o inventato, ma tutto trova rispondenza nei nomi, nei volti, nei fatti, nella concretezza della vita.

Sulla scorta di C. Peguy, don Tonino considera i nomi propri una manifestazione della "carnalità della grazia" ossia della «salvezza che ci raggiunge solo attraverso interstizi di grembi. Sollecitudini trinitarie che possono farci trasalire unicamente mediante sorrisi umani e inflessioni di parole e curvature di carezze. Circuiti celesti d'amore che toccano i nostri corpi terreni solo per via di lampeggiamenti di occhi, di fragranze di sudori, di brividi sulla pelle, di lacrime sul viso. Sentieri fioriti dell'eterno, che per incrociare l'uomo, si fanno viottole terrene, e passano dai nostri pozzi, e si sfilacciano nelle nostri valli, e si inerpicano sui nostri colli e sfiorano le nostre case»⁴⁴.

Non manca però di ricordare che il richiamo all'esperienza «coincide con l'umiltà e non ha nulla da spartire con la protervia magisteriale. Diviene condivisione di silenzi eloquenti e non girandola pedante di parole. Assume i tratti del servizio discreto e non il taglio dell'imposizione arrogante. Rifugge dallo stile sentenzioso e privilegia il codice di trasmissione dell'esempio. E' contrassegnata dal contagio della gioia e non lascia trasparire la smorfia del disappunto. Provoca comunioni con l'immediatezza dell'istinti e diffida dei consensi che sappiano di forzatura»⁴⁵.

Don Tonino amava ripetere un celebre aforisma: «Se vuoi essere universale, parlami del tuo villaggio»⁴⁶. Lo stesso principio narrativo deve essere applicato anche quando si parla di lui. Se si intende rimanere fedeli allo spirito che ha animato la sua vita bisogna evitare di proporre il suo messaggio in una forma discorsiva e lasciare intatta la freschezza della narrazione biografica. In caso contrario si corre «il rischio di presentarlo ai posteri in una cornice di serietà e di austerità che non gli addice»⁴⁷.

L' accompagnatore vocazionale costruisce ponti

L'accompagnatore vocazionale è un costruttore di ponti. Il gusto pieno della vita gli viene dall'incontro, da una comunione storicamente esperita, dalla capacità di mettersi in rete e di partecipare insieme con altri alla realizzazione di un unico progetto.

La vocazione nasce e matura dentro la comunità. Questa «è un transito obbligato, una tappa che non si può saltare. Non può essere considerata come un (optional) lasciato alla sensibilità degli interessati o come un accessorio teso a facilitare, con la sua forza emotiva ed esemplare, l'accoglimento dell'invito di Dio. E' un passaggio che, con una parola difficile, possiamo chiamare (propedeutico) perché, se non viene superato, blocca il resto del cammino. E' attraverso la comunità che si comunica col cielo [...]. Dovete impegnarvi perciò, con tutta l'anima affinché le vostre comunità offrano al mondo l'immagine della vera accoglienza cristiana. Siano perimetri di

⁴² *Ivi*, p. 189.

⁴³ *Id.*, *L'hai fatto poco meno degli angeli*, in *Id.*, SM, pp. 192-194.

⁴⁴ *Id.*, *Ciò che era fin da principio*, in *Id.*, SM, cit., p. 152.

⁴⁵ *Id.*, *Ciò che noi abbiamo udito*, in *Id.*, SM, cit., p. 154.

⁴⁶ *Id.*, *Ciò che era fin da principio*, in *Id.*, SM, cit., p. 153.

⁴⁷ T. Oggioni Macagnino, *Don Tonino educatore moderno del clero ugentino*, in "Siamo la Chiesa", pp. 10-23, qui p. 14.

profonda umanità, non appartamenti recitanti dove si pratica il rifiuto. Luoghi in cui si sperimenta il perdono e non case di intolleranza dove si discrimina il diverso. Spazi in cui vibra una fede ardentissima e non meandri dove serpeggiano scetticismo e indifferenza. Verande sfinate da dove si contemplan speranze inarrivabili, e non ridotti malinconici in cui prevale la cultura del lamento. Palestre dove ci si allena alla carità e non ambiti in cui l'egoismo la fa da padroni creando spaccature»⁴⁸.

Nella comunità si impara a vivere e a farsi annunciatori di pace. Ripresentata come fosse un acrostico, il termine pace indica, nelle quattro lettere che la compongono, le iniziali di altre parole: preghiera-audacia-condivisione-esodo. La lettera "P" sta per preghiera. Questa è invocazione, apertura al mistero ineffabile di Dio dal quale tutto dipende e verso il quale è orientata ogni cosa. L'ascolto della voce di Dio diventa profezia, annuncio di quanto Dio ha rivelato nel dialogo personale, fatto sempre con concretezza, con aderenza alla storia e con autenticità di vita⁴⁹.

La lettera "A" sta per audacia o, se si vuole usare il termine biblico, per *parresia*: capacità di parlare apertamente e con piena libertà di linguaggio. «Con tutta franchezza - scrive don Tonino - Senza peli sulla lingua, cioè. Senza sfumature le finali per paura di quieto vivere. Senza mettere la sordina alla forza prorompente della verità. Senza decurtare la Parola per non recar dispiacere a qualcuna. Senza ambiguità dettate da prudenze carnali. Senza le furbizie escogitate dalla preoccupazione di salvare la pelle. Senza gli stratagemmi del defilarsi nei momenti della prova, per timore di comprometersi troppo»⁵⁰.

La lettera "C" richiama il valore della comunione e della condivisione. È il gesto eucaristico dello spezzare il pane, sull'esempio di Cristo che non ha risparmiato se stesso e ha offerto la sua vita in riscatto per tutti. Si tratta di dare concretezza al gesto liturgico e disporsi a donare quanto si è ricevuto, anche quando donare potrà sembrare perdere. *La condivisione si fa compagnia con gli uomini*. È un tema continuamente ripetuto. Riporto qualche espressione: «Essere compagni del mondo, mangiare lo stesso pane, rozzo, duro, del mondo. Soffrire col mondo, perché la Chiesa è per il mondo, perché sia un segno, un'immagine provocante»⁵¹. Ed ancora: «Amiamo il mondo e la sua storia. Vogliamogli bene. Prendiamolo sotto braccio. Usiamogli misericordia. Non opponiamogli sempre di fronte i rigori della legge se non li abbiamo temperati prima con dosi di tenerezza»⁵². Ed infine: «Amate il mondo. Fategli compagnia. E adoperatevi perché la sua cronaca di perdizione diventi storia di salvezza»⁵³.

Con la "E", ultima lettera dell'acrostico, prende forma la quarta parola: *esodo*. Questo termine vuol dire uscita da se stessi, cammino, transumanza. Prospetta un'immagine di Chiesa, fondata su solide fondamenta, disponibile a mettersi in cammino a vivere l'itineranza e il pellegrinaggio. Transumanza, infatti, «significa passare da una terra all'altra: transhumus. Significa lasciare la terra, un humus, e prendere un'altra. [...] La Chiesa è una "pietra che cammina". È bellissimo questo, perché recuperiamo il concetto della stabilità, ma anche quello della itineranza, del cammino, della transumanza, della Chiesa. La Chiesa è una è pietra che cammina con i figli dell'uomo»⁵⁴.

L'accompagnatore vocazionale si ispira all'ideale della perfetta letizia

⁴⁸ A. Bello, *Perché siate in comunione con noi*, in Id., SM, pp. 172-173.

⁴⁹ Cfr. Id., *Testimoni D.O.C.*, in Id., SM, cit., p. 256.

⁵⁰ Id., *E ve ne rendiamo testimonianza*, in Id., SM, cit., p. 169.

⁵¹ Id., *Maria, icona della Chiesa*, in Id., SM, cit., p. 48.

⁵² Id., *Omelia per la messa crismale 1993*, in Id., *Omelie e scritti quaresimali*, cit., p. 110.

⁵³ Id., *Omelia per la messa crismale 1989*, in *ivi*, p. 74.

⁵⁴ Id., *Maria, icona della Chiesa*, in Id., SM, cit., pp. 45-46.

L'accompagnatore vocazionale è una persona che sprizza gioia di vivere. Egli sa che l'annuncio cristiano è sempre orientato alla gioia, alla festa, al sorriso, alla tenerezza. Per don Tonino il modello esemplare è san Francesco d'Assisi, il giullare di Dio⁵⁵, il prototipo dell'uomo libero per la scelta della povertà, della minorità, dell'itineranza e della dedizione all'annuncio del Vangelo. Il legame di don Tonino con san Francesco è così profondo da far ritenere, a chi lo ha conosciuto bene, che bisognerebbe scrivere anche «i fioretti di don Tonino», una biografia cioè, che raccolga i suoi interventi bonari, concreti e gioiosi nelle più disparate situazioni di vita delle innumerevoli persone da lui incontrate»⁵⁶.

L'accompagnatore vocazionale dovrebbe aiutare a sperimentare le sfumature della gioia: le gioie genuinamente umane che, per quanto sono limitate, fanno battere il cuore e le gioie che provengono dal cielo e portano con sé un brivido di eternità e di estasi. La gioia di un incontro, la letizia di un abbraccio, il gaudio della contemplazione, il godimento per i brividi sovrumani dello spirito. E infine, il giubilo ossia il canto interiore, il gaudio senza parola o meglio il trasbordare del sentimento oltre la parole. Non riuscendo a contenere le emozioni, esse si trasformano in un canto liberatorio, senza che apparentemente vi sia una logica o un particolare contenuto, ma solo il vibrare dell'anima. In ognuna di queste esperienze è sempre possibile sperimentare la gioia pasquale che scaturisce dalla risurrezione del Crocifisso; una gioia vera, che nessuno può togliere, e una gioia piena perché sa integrare la sofferenza con speranza che non delude, diventando così non solo «cirenei della croce», ma anche «cirenei della gioia».

Nel tempo della «passioni tristi», «dovremmo alimentare meglio questa cultura della gioia e far capire, specialmente ai nostri ragazzi, che tutte le vocazioni penultime a cui dobbiamo rispondere sono funzionali a quella vocazione definitiva che porta il nome di felicità. Approdo estremo di ogni nostro cammino. Dio è gioia, scrive un poeta; per questo ha appeso il sole innanzi a casa sua! In secondo luogo, l'apostolo Giovanni afferma che l'annuncio cristiano non solo reca gioia a chi lo riceve, ma rende completa anche la gioia di chi lo trasmette. Mi pare, anzi, che la sottolineatura di questa completezza penda proprio dalla parte di chi reca lieti annunci. Accogliere Gesù Cristo, in altri termini, significa trovare la fontana della letizia. Ma annunciarlo agli altri vuol dire portare a compimento il gaudio del primo incontro con lui, e raggiungere il vertice di ogni felicità. In questo senso si verifica a pieno il detto *Atti degli Apostoli* riferito a Gesù: «vi è più gioia nel dare, che nel ricevere»⁵⁷.

L'accompagnatore vocazionale canta e danza

L'animatore vocazionale prende a modello la Vergine Maria e, come lei, canta e danza. Le Vergine, infatti, canta il *Magnificat* e cammina danzando verso la casa della cugina Elisabetta. Canta le meraviglie che Dio compie nella storia e, nello stesso tempo, fa il primo passo per mettersi a servizio della cugina che è in procinto di partorire. Con il *Magnificat*, ella si fa interprete di tutti i poveri nello spirito che attendono l'avvento del Regno di Dio e scrutano i segni dei tempi per scorgere le novità che Dio compie nella storia. Con il loro sguardo limpido, essi sono capaci di intravedere le meraviglie che Dio realizza: un capovolgimento delle situazioni, un radicale cambiamento delle sorti, l'innalzamento dei poveri e degli umili, e finalmente la soddisfazione della loro sete di giustizia e di pace. Il canto del *Magnificat* è il modo espressivo per dire l'insolito e l'inedito. Cantiamo per camminare senza scoraggiarci, protesi alla meta finale: la Pasqua di Cristo.

⁵⁵ Sulla tonalità francescana della vita di don Tonino cfr. F. Neri, *La bussola e tre pietre bianche, il francescanesimo nella spiritualità di don Tonino*, Ed Insieme, Terlizzi (BA) 2003; Id., *La gente, i poveri e Gesù Cristo. Don Tonino Bello e san Francesco d'Assisi*, Ed Insieme, Terlizzi, (BA) 2003; Id., *Le stigmate e la misericordia. San Francesco d'Assisi nell'esperienza cristiana di don Tonino Bello*, Ed Insieme, Terlizzi (BA) 2016.

⁵⁶ T. Oggioni Macagnino, *Don Tonino educatore moderno del clero ugentino*, in «Siamo la Chiesa», cit., p. 14.

⁵⁷ A. Bello, *Perché la vostra gioia sia perfetta*, in Id., SM, cit., p. 178.

Cantiamo per poter sognare meglio. Lo facciamo senza strepito perché sappiamo che il canto non è ancora fatto all'unisono e con il concorso di tutti.

La Vergine intona con gioia il suo canto e lo propone in forma di danza. «Che Maria fosse una esperta di danza, sta a dircelo una parola-spia, presente nel vocabolario, “esultare”. Viene dal latino “ex-saltare”, che significa appunto: saltellare qua e là. Sicché, quando lei esclama “il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore”, non solo tradisce la sua straordinaria competenza musicale, ma ci fa sospettare che il *Magnificat* deve averlo cantato danzando»⁵⁸.

Seguendo l'esempio di Maria, anche l'accompagnatore vocazionale deve cantare e danzare. Egli deve intonare il canto di lode per le meraviglie che Dio opera nella storia e nella vita delle persone. Deve anche imparare la leggerezza del passo immergendosi dentro le “vene” della storia. Infatti, «la vita, se la si riempie diventa leggera; se la si lascia vuota, diventa pesante. Tutto l'opposto delle valigie; la valigia quando è piena è pesante. La vita, invece, è pesante quando è vuota»⁵⁹.

Uscendo fuori metafora, una vita è piena quando è intessuta di preghiera ed è bruciata dall'amore. Non una preghiera intimistica, ma aperta alla carità, all'amore che non ha tempo e non si misura come le ore dell'orologio. Il tempo non è denaro, ma è lo spazio dell'amore nel quale la prodigalità è un investimento e lo sperpero è un affare. Non si può essere veramente per gli altri, se non si dà il primo posto a Dio. Esiste infatti un rischio molto grave: quello di tralasciare, sotto il pretesto della carità, l'impegno della preghiera. Il criterio di discernimento deve essere sempre quello dell'amore oblativo e del distacco da sé. Come avviene in un albero: la preghiera rappresenta le radici, la carità il frutto. Se le radici sono malate, l'albero muore; se invece affondano profondamente in un terreno fertile l'albero cresce rigoglioso producendo frutti abbondanti per tutti.

L'accompagnatore vocazionale assolve bene il suo compito quando lo vive come canto e come danza, quando cioè celebra la liturgia come gesto di carità. Per questo don Tonino esorta: «Non lasciarti sfuggire questa stupenda occasione per saper fondere, nella liturgia, i due aspetti della carità: quello verticale e quello orizzontale, l'incontro con Dio e l'incontro con i fratelli. C'è oggi, nel mondo cattolico, la tentazione di fare del cristianesimo la religione del secondo comandamento. A furia di parlare di destra e di sinistra, ci si sta dimenticando che c'è un alto e un basso. Il cristianesimo viene travisato se lo si riduce a un umanesimo populista senza spinte verticali. È vero: l'amore per Dio, che si disinteressa del prossimo, è una pagliacciata. Ma è pur vero che l'amore per l'uomo che esclude la presenza di Dio è un gelido movimento filantropico. L'autentico amore per il prossimo termina a Dio; il prossimo, infatti, è il «sacramento di Cristo»⁶⁰.

L'accompagnatore vocazionale è un innamorato

L'accompagnatore vocazionale non è solo una persona che ama, ma è sempre un innamorato. L'innamoramento, infatti, non dipende dall'età, dal tempo, dalla condizione sociale. È uno *stato nascente*, una nuova condizione, che si può verificare a tutte le età, in tutte le persone, in tutti i tempi. Si può essere innamorati sempre. L'innamoramento è un processo paragonabile alla conversione religiosa, dispone al cambiamento e alla trasformazione. Non va confuso però con l'*infatuazione*, con quella sorta di stato passionale che ha in sé il meccanismo dell'autodistruzione perché passato il sentimento, il legame si dissolve istantaneamente, anche quando sembrava fortissimo. L'innamoramento è un fuoco che brucia senza consumarsi, un rovelo ardente, secondo

⁵⁸ Id., *Maria, donna che conosce la danza*, in Id., SM, cit., p. 28.

⁵⁹ Id., *Giovani. Profeti di primavera*, Edizioni Messaggero, Padova 2009, p. 85.

⁶⁰ Id., *Sarai giudicato sulla carità* in V. Angiuli e R. Brucoli (a cura di), *La terra dei miei sogni. Bagliori di luce dagli scritti ugentini*, Ed Insieme, Terlizzi 8 BA) 2014, pp. 197-200.

la bella immagine del libro dell'Esodo. L'infatuazione invece consuma, si disperde, si dissolve. Chi non è innamorato cade non in uno stato morente: non coglie nulla, si adagia, si adegua.

Amare vuol dire disporsi a ricevere *nuova rivelazione*. Per questo innamorarsi significa lasciarsi afferrare da una realtà inaudita che appare all'orizzonte e attira irresistibilmente. Per essa si è disponibili anche ad accettare il rischio e a sottoporsi alla *prova* per vagliare da sincerità e il desiderio di appartenere all'altro. L'innamoramento diventa così una forma di *attrazione trasfigurativa*, da cui ci si lascia attrarre e sedurre. La persona innamorata non è un pezzo di marmo, insensibile e apatica. Al contrario, essa è una persona fluida, penetrabile, abordabile. Il Signore può invaderla, ed ella può lasciarsi invadere, per fondersi l'uno nell'altro.

Il modello esemplare è Maria, donna innamorata. Anche lei, infatti, «ha sperimentato quella stagione splendida dell'esistenza, fatta di stupori e di lacrime, di trasalimenti e di dubbi, di tenerezza e di trepidazione, in cui, in una coppa di cristallo. Sembrano distillarsi tutti i profumi dell'universo. Ha assaporato pure lei la gioia degli incontri, l'attesa delle feste, gli slanci dell'amicizia, l'ebbrezza della danza, le innocenti lusinghe per un complimento, la felicità per un abito nuovo»⁶¹.

Guardando a lei, madre dolorosa che continua ad amare anche presso la croce del Figlio si comprende, che «amare, voce del verbo morire, significa decentrarsi. Uscire da sé. Dare senza chiedere. Essere discreti al limite del silenzio. Soffrire per far cadere le squame dell'egoismo. Togliersi di mezzo quando si rischia di compromettere la pace di una casa. Desiderare la felicità dell'altro. Rispettare il suo destino. E scomparire, quando ci si accorge di turbare la sua missione»⁶².

L'amore è affetto vivissimo per una cosa o per una persona, ma anche coinvolgimento viscerale, brama, struggimento. È come la legna che arde nel fuoco: da una parte esprime la forza scoppiettante, palpitante, luminosa, calda, avvolgente e giocosa del fuoco; dall'altra, la dura scorza che arde e si consuma, si spende e si perde. Tutta la vita di don Tonino è stata piena di gesti audaci, ma anche di tenerezze; parole infuocate e balsamo che lenisce le ferite, riempie gli occhi di lacrime e l'anima di gioia. Giorno dopo giorno, si è lasciato "consumare" dall'amore per l'uomo, per ogni uomo, soprattutto per il più povero perché ha amato intensamente, Gesù di Nazaret, «il più bello tra i figli dell'uomo» (Sal 44,3).

Per questo ha esortato, soprattutto i sacerdoti e i giovani, a «innamorarsi di Gesù Cristo, come fa chi ama perduto una persona e imposta tutto il suo impegno umano e professionale su di lei, attorno a lei raccorda le scelte della sua vita, rettifica i progetti, coltiva gli interessi, adatta i gusti, corregge i difetti, modifica il suo carattere, sempre in funzione della sintonia con lei. [...] Quando parlo di innamoramento di Gesù Cristo voglio dire questo: un investimento totale della nostra vita. [...] Innamorarsi di Gesù Cristo vuol dire: conoscenza profonda di lui, dimestichezza con lui, frequenza diurna nella sua casa, assimilazione del suo pensiero, accogliimento senza sconti delle esigenze più radicali e più coinvolgenti del Vangelo. Vuol dire ricentrare davvero la nostra vita intorno al Signore»⁶³.

Per innamorarsi non basta vedere l'amato, bisogna anche toccare il suo corpo, gustare la sua presenza, sentire il profumo che si spande dalla sua anima. Non si tratta di esporre una "teoria" su Gesù. Si tratta soprattutto di fare un'esperienza tangibile e personale di lui. «In altre parole, - sottolinea don Tonino - se prima non hai gustato la dolcezza del suo nome, è inutile che ti metti a predicarlo. Se il buon profumo di Cristo non promana dalle tue mani che hanno stretto le sue, le parole che annunci sono prive di garanzie. Se Gesù non ha segnato le sue impronte digitali in qualche parte del tuo essere, [è fatica sprecata tentare un identikit di lui inseguendo le

⁶¹ Id., *Maria, donna innamorata*, in Id., SM, cit., pp. 144-147, qui p. 144.

⁶² *Ivi*, p. 146.

⁶³ Id., *Cirenei della gioia. Esercizi spirituali*, cit., p. 81.

astrazioni di riporto]. Se egli non ti ha lasciato scritto di suo pugno un promemoria sulla pagina dell'anima, o non ti ha messo almeno un autografo in calce alle tue righe, è vano spiegarlo agli altri seguendo gli appunti segnati sulla carta»⁶⁴.

Cristo è cibo dell'anima⁶⁵, ambrosia e nettare squisito. Pane vivo disceso dal cielo che sfama il desiderio di amore presente in ogni uomo; cisterna inesauribile di acqua viva; sorgente di fonti zampillanti che placano la sete dei cuori assetati di felicità e gioia. Dal suo costato squarciato, dilaga nel mondo lo Spirito Santo, consolatore perfetto, ospite dolce dell'anima, dolcissimo sollievo. Cibandoci del corpo e sangue di Cristo, gustiamo la sobria ebrezza dello Spirito d'amore, rovelo ardente che arde e non si consuma.

A questo fuoco, l'accompagnatore vocazionale dovrebbe sciogliere ogni forma di tiepidezza. Per questo don Tonino esorta: «Non abbiate paura di riscaldarvi. Papini diceva: «Quando sarete vecchi vi scalderete alla cenere della brace che è divampata nella vostra giovinezza. Allora, quando sarete vecchi, andrete a trovare qualche pezzo di carbone rovente dell'incendio che è divampato alla vostra età. Vi rimarrà solo quel carboncino e vi scalderete a quello. Non abbiate paura quindi di innamorarvi adesso, di incantarvi adesso, di essere stupiti adesso, di entusiasmarvi adesso»⁶⁶.

⁶⁴ Id., *Ciò che le nostre mani hanno toccato*, in id., SM, cit., p. 163.

⁶⁵ Cfr. Id., *ubriacarsi di mosto*, in id., SM, cit., pp. 258-260.

⁶⁶ Id., *Giovani. Profeti di primavera*, cit., p. 124.